

# Seminario progettazione socio pastorale

Roma, 16-17 giugno 2011

---

## La Caritas diocesana tra l'essere (organismo pastorale), il fare (operatività) e l'agire (progettualità) in una etica di responsabilità

Giovanni Perini  
Direttore Caritas diocesana di Biella

La nostra esperienza quotidiana ci dice che non è per niente facile non confondere queste tre dimensioni della Caritas, (essere, fare e agire) come anche non è facile mantenere una coerenza tra gli stessi aspetti. Per questo è bene prenderli in considerazione di tanto in tanto e cercare di approfondirne la portata e non c'è via migliore che rifarsi alle ragioni della sua costituzione da parte di Paolo VI.

### 1. La novità della Caritas

La Caritas è nata 40 anni fa, in sostituzione della POA, delle “pontificie opere di assistenza” che dopo la guerra si erano diffuse in tutta Italia, diventando ODA nelle singole diocesi, vale a dire “opere diocesane di assistenza” con lo scopo di aiutare concretamente le famiglie subito dopo la guerra. Ma Paolo VI riteneva che questo non fosse sufficiente e comunque non esprimesse il vero senso della carità: *“è indispensabile oggi superare i metodi empirici e imperfetti, nei quali spesso finora si è svolta l'assistenza... Evidentemente la vostra azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuti ai fratelli bisognosi”*.

Per andare oltre questa concezione e questa fase, le ha dato una identità e un compito. La Caritas è un organismo ecclesiale, questo è il primo aspetto della sua identità. Organismo dice qualcosa di dinamico, di vivo. Non è una realtà statica, qualcosa di determinato e fisso una volta per sempre, ma è una realtà che si muove, muta, e interagisce nel tempo con la storia della Chiesa e degli uomini. Tanto è vero che nella titolazione, Paolo VI (il secondo aspetto della sua identità) volle che si adeguasse alle situazioni e ai tempi, (*“in forme consone ai bisogni e ai tempi”*). Come terzo aspetto aggiunse la funzione prevalentemente pedagogica, educativa: *“come la capacità di sensibilizzare le chiese locali e i singoli fedeli al senso e al dovere della carità”*. È la declinazione dell'aggettivo “pastorale” che specifica come la Caritas non sia un gruppo in sostituzione o in delega, ma conduca le comunità parrocchiali all'assunzione consapevole e responsabile dell'esercizio della carità. “Pastorale” rimanda a quella ricaduta di coscienza, di formazione e di responsabilità delle stesse comunità cristiane. Esse sono il vero e insostituibile soggetto della carità evangelica, chiamate a una profonda trasformazione di mentalità e di approccio ai problemi e ai temi della carità, in forma solidale, organizzata e coraggiosa.

### 2. Secondo i tempi e i bisogni

#### 2.1 Da che concetto e prassi di carità veniamo

I secoli passati ci hanno lasciato una grande eredità di esercizio della carità. Soprattutto nei secoli XVII e XVIII sono fiorite opere, istituzioni, congregazioni che, da una parte, hanno visto le donne impe-

gnarsi in prima fila e, dall'altra, hanno riflesso una immagine di Chiesa vicina alla gente, coinvolta nelle sue sofferenze e disgrazie e pronta a ripetere senza tregua il modello del buon samaritano.

Si potrebbe dire che sono stati secoli marcati dalla misericordia, dal sentimento di compassione per il dolore dell'altro.

Senza nulla togliere, quindi, a questo ricco passato di vangelo praticato nelle opere di misericordia, dobbiamo anche notarne i limiti, perché la tradizione non viva di glorie antiche, ma si ritraduca, anche oggi, nella perenne domanda: cosa è e come si attua la carità? Alla luce della perenne affermazione provocatoria di Gesù: "i poveri li avrete sempre con voi" (Mc 14,7).

Proviamo con un po' di inevitabile semplificazione a ricostruire il clima del tempo.

La Chiesa ufficiale vedeva bene il sorgere e il moltiplicarsi delle iniziative di carità, perché così le dava un volto presentabile e poteva nello stesso tempo tener bordone ai potenti e ai ricchi, condividendo l'idea del tempo che la società è una costruzione stabile e fissa, è un dato immutabile di natura, e chi è nato povero tale resterà, erediterà non solo il mestiere di famiglia, ma anche la sua miseria e il suo stato sociale. Per questo la Chiesa doveva stare con i potenti, per compartecipare al potere di dirigere e mantenere l'ordine sociale, e colorare di evangelico attività politiche e diplomatiche che di evangelico avevano ben poco; ma l'esercito di buone donne e buoni uomini che, in tanti casi erano altrettanto poveri, aiutavano i bisognosi perché il vangelo non si smentisce mai: "*Ti benedico, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli!*" (Mt 11,25ss)

Gli Stati poi erano per lo più autoritari, compreso quello pontificio, e nelle loro preoccupazioni non c'era certo posto per i problemi della gente, del popolino. Anzi normalmente, come constatiamo dalla storia, la gente era vista come nemica dello Stato, almeno tutte le volte che un sussulto di coscienza umana si accendeva nelle persone, che però veniva immediatamente spento nel sangue. L'ordine non ammette eccezioni e i diritti sono solo di alcuni. La gente doveva lavorare, non lamentarsi, fare figli e qualche volta, quando le era permesso, anche divertirsi. Ma lo sappiamo: la storia, fatta dai potenti e dai vincitori, mente sempre e qualifica le rivolte e le ribellioni come attentati all'ordine costituito, e i ribelli come pericolosi banditi, dimenticandosi che quando un popolo non ne può più, dice basta.

Siccome l'autorità viene da Dio (ma ci si dimentica sempre di chiederci quale autorità), pretende un potere e un volere assoluto che è attentato misconoscere o tanto più voler cambiare, si tratti di quello monarchico-politico, come a quel tempo, o di quello gerarchico-ecclesiale. Di fatto i diritti di stampa, di libertà di parola, di forme democratiche di partecipazione, anche minime rientravano nella categoria del proibito, del peccato, del sovversivo: così si giustificò, ad esempio, la schiavitù come dato naturale e da Pio VI (1775) fino a Gregorio XVI e Pio IX (1878), tutto ciò che toccava libertà, diritti, indipendenza, ricerca, opinioni, fu condannato. La natura era concepita come qualcosa di intoccabile, di immutabile, di direttamente specchiante il divino, oggi si definirebbe un principio non negoziabile. Ancora nel 1829 Leone XII dichiarava che se qualcuno si lasciava iniettare un vaccino smetteva di essere figlio di Dio...

Il mondo era ritenuto un grande orfanotrofio, un asilo di minori che doveva essere guidato e diretto dai Grandi, senza ammettere modifiche che avrebbero intaccato l'ordine che Dio ha dato a questo mondo. Naturalmente, senza forse sapere nulla di tutte queste cose e disquisizioni, in un mondo così concepito, la carità poteva solo essere un soccorso, un tamponamento, una pratica della misericordia con la possibilità di aspirare solo a lenire un poco le sofferenze degli ultimi.

Inoltre, la carità in queste condizioni non poteva fare da centro unificatore della dottrina e della prassi della Chiesa, ma rimaneva una realtà separata, personale, promossa magari da geni della carità, capaci di attrarre al loro seguito decine e centinaia di persone. Ma che qualcosa della struttura ingiusta sociale potesse cambiare, e che la Chiesa come soggetto comunitario potesse avere una presenza stimolante e generativa, rimaneva fuori dai confini di quella cultura. Alla fine, prima del Concilio, alla maggioranza dei cristiani il messaggio che era arrivato faceva coincidere la carità con l'elemosina, rovinando così il profondo e bel significato che di questa parola ci viene dal greco: essere toccato dalla compassione.

## 2.2 I cambiamenti che la rendono insufficiente

Indipendentemente dalla volontà della Chiesa, da allora c'è stata una guerra di indipendenza americana (condannata); c'è stata una rivoluzione francese (condannata), sono caduti molti Stati monarchici e teocratici (che secondo l'opportunità politica diventavano cattolicissimi, dalla Spagna al Portogallo, alla Francia, all'Austria); la stessa Chiesa, offrendosi molto, ha perso lo stato pontificio (lanciando scomuniche ai piemontesi); l'orribile democrazia che fa discendere il potere dal popolo e non più da Dio, si è imposta (con molte fatiche e lacune) in molti Stati, la concezione della convivenza si è trasformata, perché a un certo punto lo Stato, sollecitato da quell'esercito della carità, si è accorto della povera gente e ha cominciato a costruire ciò che ormai fu lo "stato sociale", il più delle volte prendendo le iniziative della Chiesa popolare e assumendole in proprio, come scuole, ospedali, assistenza...

In questo scenario completamente cambiato, i cui simboli storici sono, per gli Stati, le serie di indipendenze, soprattutto nel continente africano, e la fine di un certo colonialismo, l'Onu e la Dichiarazione universale dei diritti umani, completati poi da una serie di diritti legati a singole classi di persone (malati, portatori di handicap, stranieri), mentre i simboli ecclesiali sono stati il Vaticano II, la costituzione delle Caritas nazionali e diocesane in tutto il mondo cattolico, e la forza del magistero sociale della Chiesa e, possiamo aggiungere, la nascita e la crescita di un forte movimento di volontariato laicale, il nostro sguardo non può restare lo stesso. Se ci guardiamo indietro, sono passati solo due secoli o poco più e ci ritroviamo davanti agli occhi un altro mondo, che a sua volta sta di nuovo cambiando. Fra cinquant'anni queste piccole analisi non avranno più alcuna attualità. Il mondo si è fatto piccolo e i popoli si sono mescolati, il potere economico ha vinto e ha imposto le sue leggi, il comunismo è finito e il capitalismo ha cominciato a mostrare tutte le sue debolezze. La carità può continuare ad essere quella di prima?

## 3. Il sopraggiungere della crisi

L'aspetto finanziario-economico della crisi ha attirato su di sé tutta l'attenzione, lasciando in ombra altre importanti domande: la crisi finanziaria è causa o conseguenza di altre crisi? La crisi finanziaria è molto visibile, ma è davvero l'aspetto peggiore del momento che stiamo vivendo? La concentrazione sull'aspetto finanziario non porta a sottovalutare altri rischi?

Ma andiamo per ordine e cominciamo a riflettere sul senso di "crisi". Cosa è una crisi?

Potremmo adottare questa descrizione: una crisi si verifica quando situazioni inattese e non previste, personali o collettive, ci sbarrano la strada, ci mandano in confusione e oscurano la prospettiva di soluzione, perché gli strumenti consueti di concetto e di azione che abbiamo non sono più adatti ad affrontare la nuova realtà. Questa situazione è perfettamente descritta dal profeta Geremia 14,18: "Anche il profeta e il sacerdote si aggirano per il paese e non sanno che cosa fare".

Ma il senso di attonimento, di estraniamento non può farci dimenticare che nel concetto di crisi si annidano altri due significati, per noi più importanti.

Il *primo significato* ci rimanda all'atto del giudizio. Si tratta cioè di fare una valutazione, di capire la storia, di soppesare e concatenare le vicende, di mettere in evidenza un atto di logica: se è così, se siamo a questo punto (analisi), allora... che cosa è successo (cause) e dove stiamo andando? (conseguenze), se un certo percorso che sottomettiamo a "giudizio" ci ha condotti in questa situazione, allora quale può essere la strada per uscirne...? (prospettive)

Il *secondo significato* è la conseguenza del primo. Si tratta della decisione: crisi è uscire dall'indecisione, è fare un passo oltre, è modificare, se occorre, la direzione di marcia, è, in definitiva, assumersi la propria responsabilità, rischi compresi.

La crisi ha dunque queste tre dimensioni: siamo colti impreparati da nuove situazioni che ci mandano in confusione, cerchiamo di capire e valutare cosa sta capitando e infine prendiamo delle decisioni adeguate.

Ho parlato di situazioni inattese e non previste. Ma ci dobbiamo fare una domanda per non dare nulla di scontato anche di ciò che pensiamo. È proprio vero che non si poteva prevedere nulla di ciò che ci è successo o si è mancato di farlo? Non si è avuto discernimento, si è peccato di superficialità, ci si è semplicemente uniti all'allegria brigata?

E noi cristiani non abbiamo una grossa parte di responsabilità in tutto questo, noi cui il vangelo chiede vigilanza, noi che abbiamo il dovere evangelico di scrutare i segni dei tempi e siamo chiamati a non conformarci agli stili di questo mondo?

Di che cosa dovevamo accorgerci?

Del fatto che la nostra società stava cambiando in fretta e stava vivendo al di sopra delle sue possibilità? Del fatto che i paesi poveri sono venuti a riscuotere la loro parte di beni? o del fatto che noi europei eravamo un'isola felice e beatamente instupidita dentro un mondo (vuol dire miliardi di essere umani) fatto di tragedie, di bambini morti di fame, di malattia, di morti ammazzati, giustificati sventagliando tutte le ragioni più irragionevoli, di continue violazioni dei diritti fondamentali, di silenzi colpevoli per rimanere *politically correct*? O dovevamo renderci conto delle menzognere volontà dei politici occidentali di voler aiutare il terzo mondo, con nuove forme di violenza e sfruttamento, come certi aiuti internazionali, come le promesse di dare quote per i paesi poveri, come l'allungare le mani sulle residue fonti energetiche, come l'esportazione di lavoro all'estero dove gli operai possono essere retribuiti con poco o niente.

O, ancora, dovevamo vedere l'assolutizzazione inarrestabile del guadagno e del denaro, della mania di possedere, prendendo a modello i grandi del mondo che hanno cercato di abbagliarci in tutti i modi con l'esposizione del loro potere, dovevamo vedere la corsa a giocare, a vincere, a mostrarsi, dovevamo vedere e sopportare lo scandalo di denaro pubblico buttato in lavori mai finiti, in giochi televisivi, in infinità di lotterie che sono uno specchietto per allodole, in trasmissioni molto seguite dove si va in isole a giocare a fare i poveri naufraghi insultando quelli che lo sono per davvero? Quanti di noi hanno levato la voce per denunciare i guadagni da capogiro di giocatori, attori, cantanti, manager, noi che intascando 800-1.000 euro al mese li andiamo ad applaudire? Oppure, perché non ci siamo mai ribellati all'usura dell'onestà a tutti i livelli, accettando l'idea stessa che la corruzione potesse essere ripagata con l'efficienza degli interventi? L'emergenza vera della nostra società è la diffusione dell'arraffamento, del prendere più che si può, dell'usare la posizione politica per fare affari sempre più sfacciati. E noi abbiamo taciuto.

Vogliamo spostare il nostro sguardo verso le politiche di smantellamento dello stato sociale, di servizi sempre più ridotti? Non ci siamo mai chiesti come mai il cittadino è continuamente sollecitato a contribuire per la ricerca sulle malattie, dal cancro alle leucemie, dalle distrofie all'HIV, come si chiedi denaro al cittadino per la ricerca scientifica, per la conservazione dei beni, per la tutela dell'ambiente, per il patrimonio artistico e per mille altre necessità? Ma non ci pare che qualcosa non funzioni se si deve pagare tutto doppio? Una volta con le tasse e un'altra con le donazioni?

Non dovevamo essere messi all'erta dal crescere di una cultura dell'esclusione, di prodromi di caccia allo straniero, di colpevolizzazione di chi non ha niente, neanche i documenti, di difesa dell'italianità inesistente, di ambigui discorsi sulla sicurezza, di campi smantellati, di fenomeni di xenofobia, soprattutto noi i "cattolici", i fratelli di ogni uomo, i figli del Dio di tutti?

E dentro la Chiesa, non dovevamo vedere la progressiva corrosione del Concilio, della sua memoria, delle sue indicazioni. Non è necessario negarlo, denigralo, tagliarne via pezzi, basta non fare niente, basta tacere, basta non educare alla sfida della storia, basta acconsentire sempre e comunque, basta non partecipare, basta lasciare agli altri, basta continuare a citarlo, ma non operare quello che ha richiesto: partecipazione, condivisione, collaborazione, comunionalità, dialogo a tutto campo, ricerca della pace, centralità di Gesù Cristo e del suo vangelo?

Chi non vede il rafforzarsi del centralismo romano contro la dignità della Chiesa locale, il riconsolidarsi del decisionismo curiale contro la figura dei vescovi, l'insorgere dell'autoritarismo camuffato da

benevolenza, dallo spazio dato e dalla legittimazione della nostalgia di altri tempi? Non è una critica è un'autocritica, perché io, noi siamo Chiesa e stiamo accettando tutto questo.

Ma ora arriviamo alla radice della crisi: come in tanti concordano, essa risiede in un cambiamento, in un decadimento della concezione e del valore dell'uomo e in un disfacimento della capacità di relazione. Gli studiosi ci dicono che è una crisi antropologica e di civiltà.

Non è sotto i nostri occhi la contraddizione tra il moltiplicarsi delle affermazioni, delle giornate mondiali su diritti, dignità, centralità della persona e contemporaneamente il moltiplicarsi di atti, gesti, azioni di violenza, di morte, di emarginazione, di sfruttamento quotidiani? Non è ormai da molto che ci accorgiamo della perdita del concetto di prossimo, di vicino, di vicinato, di convivenza, di rispetto a favore di atteggiamenti di disprezzo, indifferenza, di lotta tra poveri, di esibizione di liti e contrapposizioni, che se portate sullo schermo hanno un successo altissimo?

Per noi cristiani questo equivale al riconoscimento della nostra incapacità o della nostra disattenzione (e Dio voglia sia solo questo) a creare rapporti, a costruire comunità, a collaborare superando i nostri piccoli, fisicamente e mentalmente, confini e spazi? Ma dove è il fremito dell'incontro con l'altro che mi rivela il volto di Dio? Dove è la verità delle nostre affermazioni sulla fraternità, la pace, il perdono, sull'essere un corpo solo, un popolo in cammino, una eucaristia vivente? Ma non vi pare che sarebbe ora di smettere di mentire a noi stessi e agli altri?

*“Se non ti convertirai verrò da te e toglierò il tuo candelabro dal suo posto”* (Ap 2,5). Così dice il Cristo alla Chiesa di Efeso e così continua a ripetere alla sua Chiesa di oggi.

#### **4. La necessità di riassembleare le tessere del nostro pensiero**

Chi sta dentro i cambiamenti, fa più fatica a percepirla e tende a pensare che in realtà c'è qualche novità, ma in fondo si può continuare come prima. (È come chi ha sempre i figli sotto gli occhi, fa fatica a rendersi conto che crescono e rimangono sempre “i miei bambini”); solo chi li vede più raramente è in grado di percepire il cambiamento). Se non ci fosse la tecnica con le continue proposte di novità, che non avremmo potuto neanche immaginare qualche decennio fa, e che ci proibisce la pigrizia mentale di prendere atto dei cambiamenti, esclusa qualche nostalgia per il bel tempo passato e qualche mormorazione sulla malvagità del presente, penseremmo di vivere come in altri tempi. Ma basta un elenco delle novità macroscopiche per risvegliarci: a partire dalla televisione, le macchine, i telefoni e i telefonini, internet, le tecniche in campo medico sempre più sofisticate, interventi chirurgici raffinatissimi, macchine per far vivere la gente contro voglia, poi eventi come la già nominata caduta del mondo comunista, l'instaurarsi dell'euro e il malfermo cammino per l'Europa unita, il trionfo del capitalismo, l'avvento della globalizzazione, la nuova immigrazione e infine la grande crisi. Ma tanto è cambiato anche nella nostra mentalità, soprattutto in quelle cose di cui non ci accorgiamo, mentre tendiamo a resistere al cambiamento in quelle consapevoli.

È cambiata la percezione di noi stessi, della nostra identità, della nostra dignità, è cambiata la percezione della società e della convivenza, a volte in meglio, a volte in peggio. Siamo molto meno ingenui di una volta, diffidiamo sovente del potere, perché l'esperienza ci dice che poche volte è a servizio della comunità, diffidiamo anche delle grandi dichiarazioni e dei discorsi altisonanti, perché di regola dopo nulla accade. Siamo più sensibili ai nostri diritti, ma anche più esposti a perderli o a venderli in cambio di promesse, cioè di nuove parole, e soprattutto non crediamo più che questo mondo coincida con quello che Dio vuole, che l'ordine di un certo periodo storico rispecchi la volontà di Dio, che l'autorità abbia sempre ragione, che la povertà sia una casualità, a chi tocca, tocca.

Chi si trova a vivere nel mezzo di queste trasformazioni (e questo davvero non dipende da noi) e vuole capire il proprio tempo, tanto più se è credente, è obbligato a passare psicologicamente, interiormente e ancor di più spiritualmente, attraverso il riassetto del suo quadro mentale. La forza di questi eventi è tale da gettare in confusione, da annebbiare la nostra esistenza (vedi la serietà dei disturbi mentali, da quelli piccoli fino a quelli destrutturanti) e quindi da indurre a condannare o rifiutare in bloc-

co il nostro tempo (magari dietro motivazioni religiose), da immaginare una sorta di riconquista alla fede senza passare per il dialogo, l'ascolto e il rispetto della libertà, oppure si deve accettare la fatica, del cui successo non si ha garanzie, di ricomporre il tutto, di dare una nuova strutturazione al nostro pensiero e alla nostra prassi, di vedere se ci sono altri nuovi modi di guardare alla realtà, di accettare la dolorosa attraversata di una purificazione della nostra stessa fede e della nostra carità.

Capita con questi eventi quello che capita a noi personalmente quando un fatto viene a distruggere il nostro equilibrio precedente. La nascita di un figlio, la morte di una persona amata, una malattia inaspettata, ebbene tutte queste cose cambiano radicalmente la nostra esistenza. Non possiamo più andare avanti con gli schemi di prima: ce lo ricordano gli strilli nel cuore della notte dei bambini, le stanze lasciate vuote da chi è arrivato alla meta, la fatica giornaliera di sostenere un ammalato grave. Siamo obbligati a ritrovare senso o a dare un senso, altrimenti non si può vivere.

Ma non è solo la nostra piccola intuizione a suggerirci la strada di cambiare modo di pensare. Fior fiore di studiosi in tutti i campi ci dicono la stessa cosa: è necessario pensare il nuovo, è necessario sperimentare il nuovo, l'inedito, perché continuare a credere che tutto può tornare come prima, che quello che stiamo vivendo è solo un brutto sogno, non solo sarebbe un'illusione, ma ci trascinerebbe inevitabilmente verso un'involuzione barbarica.

Per noi Chiesa, per noi credenti non dovrebbe essere una novità, anzi è uno scandalo che non lo facciamo. Per un credente pensare il nuovo è solo esercitare il suo compito profetico che lo spinge a delineare, di fronte a un mondo divenuto invivibile e soprattutto divenuto una caricatura di quello di Dio, un altro mondo possibile e, senza indugio, cominciare a costruirlo giorno dopo giorno, accettandone tutte le sfide, le difficoltà, le incomprensioni, le critiche e le defezioni.

## 5. La necessità di individuare strade nuove

All'interno di questo quadro rimettiamo a fuoco il discorso sulla carità: quale carità (e Caritas) per il nostro tempo? Credo che la risposta stia nel coniugarla con la libertà: una carità libera e una carità che libera. L'idea non è strana, perché potrebbe essere ad esempio una parafrasi dell'enciclica del Papa: Caritas in veritate. Ma il mio pensiero va indietro a san Paolo che già conosceva bene i trucchi della religiosità, lui che in nome di Dio perseguitava addirittura chi come in lui credeva in Dio, ma in modo differente. Ebbene al capitolo 13 della Prima lettera ai Corinti, Paolo riporta l'inno alla carità. Credo sia suonato strano e anche un po' irritante questo brano ai suoi uditori, perché è difficilissimo entrare nello stanzone buio dove sono nascoste le ragioni inesprese della carità per portarvi un po' di luce e di ordine. Ed è difficilissimo perché a livello di consapevolezza il credente è in piena e sincera buona fede e a livello di impegno rasenta sovente l'eroismo.

12, 31 *Aspirate ai carismi più grandi? Vi mostrerò una via migliore di tutte.*

13, 1 *Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.*

13, 2 *E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.*

13, 3 *E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.*

13, 4 *La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia,*

13, 5 *non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto,*

13, 6 *non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità.*

13, 7 *Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.*

13, 8 *La carità non avrà mai fine.*

Prima Paolo paragona la carità ad altri doni dello Spirito, come il parlare in lingue, la profezia, la liberalità, ma poi si addentra in una descrizione di ciò che la carità produce o non produce, perché si possa fare un confronto serrato con la propria esperienza. Qui mi pare di trovare il manifesto della libertà della carità quando è evangelicamente connotata.

In poche e semplici parole, la carità libera da noi stessi, dai nostri compiacimenti, dai nostri vanti su quanto abbiamo fatto, realizzato, donato, sofferto; ci libera dalle recriminazioni nei confronti dei riconoscimenti non ricevuti, dei ringraziamenti non riconosciuti, dai confronti e dalle competizioni, dal presunto possesso della carità che innalza la nostra e sminuisce quella degli altri; dalle forme invasive del dono, da una carità che giudica, da una carità piedistallo per se stessi, da un impegno per gli altri che vuole vedere risultati, che manca di saper pazientare ed attendere, da una discriminazione tra i nostri poveri e quelli degli altri.

Secondo san Paolo, una carità così è una carità incatenata, non libera e non lascia liberi. A volte nella carità c'è troppo di noi stessi, tanto che ci viene da interrogarci se è la carità che ha bisogno di noi, del nostro tempo, del nostro cuore e disponibilità o se siamo noi ad aver bisogno della carità per riempire vuoti, per sentirci qualcuno, per aver una buona e accettabile immagine di noi stessi.

Non spaventiamoci di queste parole, non sono un rimprovero e tanto meno un misconoscimento della passione con cui si opera, sono invece quelle parole che ci introducono alla purificazione perché "splendano le vostre opere davanti agli uomini e ... diano gloria a Dio"! (Mt 5,16).

## 6. Come libera la carità

Come possiamo invertire, qualora ce ne fosse bisogno, il senso di marcia e acquistare quella libertà che ci rende autentici operatori di carità?

A mio parere possiamo usare degli indizi significativi: quando la nostra carità produce fraternità (come ricordava mons. Brambilla al convegno) fra coloro che la praticano, quando rende disposti e disponibili alla collaborazione, alla partecipazione, quando mette in atto la nostra fantasia (Giovanni Paolo II) e la nostra creatività, quando ci rende facilitatori dell'esistenza altrui e quando è possibilmente praticata nella gioia. Sono i frutti della carità, che a sua volta, secondo Paolo ai Galati è il primo effetto dello Spirito.

Nella misura in cui tutto questo diventa ricerca comune, mentalità condivisa, convergenza di prassi, assaporeremo il gusto della carità libera e liberata.

Ma c'è un secondo modo in cui possiamo declinare carità e libertà e questo modo tocca direttamente non gli atteggiamenti interiori delle persone, ma il modo in cui pensano alla carità, in che cosa la si fa consistere. Chi libera una carità libera?

Se intendo lo scopo dell'atto della carità come un aiuto, una emergenza, un sostegno, allora la carità torna ad essere vincolante, questa volta non solo per me, ma anche per coloro che la ricevono. Se invece lo scopo della carità è la liberazione dell'altro dal suo bisogno, è il suo reinserimento nel contesto sociale, è la ricostruzione della sua umanità, è la sua autodeterminazione, allora ogni gesto, ogni intervento, ogni aiuto è disposto in modo tale che si diriga verso quello scopo.

Vorrei che lasciassimo da parte per un attimo le obiezioni reali che tutto questo è difficilissimo, che succede in pochi casi, che dobbiamo interagire con la libertà altrui. Questo lo sappiamo tutti. Qui ciò che è in discussione non è la statistica delle soluzioni felici, ma esattamente quello che noi ci proponiamo facendo la carità. Il problema è in noi, la soluzione è anche in noi. Oggi non si può più procedere come due o tre secoli fa. Oggi noi siamo consapevoli che l'ordine del mondo non è preconstituito, che chi nasce da un padre ciabattino può diventare ricercatore universitario, oggi sappiamo che le povertà sono tutte indotte, che hanno cioè delle origini e delle cause, siano esse personali che sociali o politiche. La carità, con una felice espressione coniata dalla Caritas torinese, deve essere generativa, feconda per le persone che a noi si avvicinano. Qui l'accento è sulla prospettiva, sul punto finale cui non si può rinunciare. La carità per essere liberante deve assumere la modalità educativa: educare al rispetto di se stessi,

educare al rispetto degli altri e delle cose, educare al lavoro, educare al senso da dare alla propria vita. La carità ha come primo scopo di liberare me stesso. Proviamo ad offrire un piatto di minestra pensando che lo si farà per anni, che 'quello è di nuovo qui', che quell'altro è maleducato, che quell'altro ha pretese: questo può essere tutto vero, ma se pensi che colui a cui offri la minestra ha alle spalle una storia piena di fallimenti o fatiche, che la sua rabbia con tutti è il modo in cui riesce ad esprimere il suo dolore, che sarebbe interessante scoprire quali sono ancora le sue capacità, che saremmo contenti se riuscissimo a trovare una soluzione diversa, che possiamo cominciare a non umiliarlo dandogli tutto, perché così, nel profondo, lo convinciamo che lui non è capace di fare niente. Chiedere, e qualche volta esigere, è un segnale che si dà di credere alle possibilità dell'altro, che non lo si riduca a un oggetto, che si intende risvegliare il suo interesse per la vita. La minestra sarà sempre la stessa, ma chi lo fa troverà un altro senso alla sua carità, imparerà a mettere in pratica quello che si legge nel piccolo principe: è con il cuore che si vede, non con gli occhi, vale a dire è più importante che io pensi non a chi ho davanti agli occhi, ma a chi potrebbe diventare.

La carità evangelica libera la Chiesa dai suoi tatticismi, dai suoi silenzi e dalle sue diplomazie, quando prende sul serio il posto accanto agli ultimi, libera le comunità cristiane e il singolo credente dal servirsi della carità e infine libera in prospettiva colui che si avvicina a noi per chiedere un aiuto. Significativo ed esemplare è a questo proposito quanto ci raccontano gli atti degli Apostoli (At 3, 1-10):

3, 1 *Un giorno Pietro e Giovanni salivano al tempio per la preghiera verso le tre del pomeriggio.*

3,2-4 *Qui di solito veniva portato un uomo, storpio fin dalla nascita e lo ponevano ogni giorno presso la porta del tempio detta «Bella» a chiedere l'elemosina a coloro che entravano nel tempio. Questi, vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di lui insieme a Giovanni e disse: «Guarda verso di noi!».*

3, 5-10 *Ed egli si volse verso di loro, aspettandosi di ricevere qualche cosa. Ma Pietro gli disse: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, cammina!». E, presolo per la mano destra, lo sollevò. Di colpo i suoi piedi e le caviglie si rin vigorirono e balzato in piedi camminava; ed entrò con loro nel tempio camminando, saltando e lodando Dio. Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio e riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina alla porta Bella del tempio ed erano meravigliati e stupiti per quello che gli era accaduto».*

Se Pietro avesse avuto una moneta, i pellegrini troverebbero ancora oggi il mendicante fuori dal tempio. Il modello di ogni miracolo, perché questo è la carità che scaturisce dal vangelo, sta tutto in quelle parole: cammina!

## **7. Perché tocca alle Caritas? L'etica della responsabilità**

Verrebbe da rispondere, parafrasando un altro detto, se non a noi della Caritas a chi?

È alla Caritas che ufficialmente e pastoralmente è stato affidato il compito di esercitare nel territorio la funzione prevalentemente pedagogica. È questo il filo rosso, o meglio la spina dorsale che lega i livelli territoriali di Caritas. Cercando di evitare la presunzione, per analogia, potremmo dire che se non si cambiano gli otri delle vecchie maniere di fare la carità (solo perché non più in sintonia con i tempi) non si può contenere il vino nuovo dell'agire specifico di Caritas. Rischiamo anche noi come tutte le altre strutture e istituzioni di forgiare un bellissimo linguaggio, ma di non misurarli mai con la realtà. Noi parliamo di educazione alla carità, di animazione delle comunità, di ricaduta pastorale delle nostre attività, abbiamo coniato la ricca espressione di opere segno, proprio per differenziarle dalla innumerevole quantità di opere buone che sorgono nelle nostre città e paesi, ma in realtà dobbiamo confessare la fatica del pensare il nuovo, la difficoltà di fermarci intorno a un tavolo a confrontarci. Ci pare di perdere tempo, ci sembra che ci sia sempre altro di più urgente da fare, ci sembra di annoiarci, di sprecare le nostre risorse. Eppure come fare a introdurre nuovo ossigeno, come fare a rispondere in modo adeguato alle sfide del nostro tempo, come fare a porre come priorità assoluta, come chiodo fisso, come mania



spirituale l'idea e l'azione del riscatto, del fare uscire, del riconsegnare alla propria autonomia le persone che si rivolgono ai nostri servizi? Questa è la fondamentale differenza tra il fare e l'agire.

Ma se non a noi a chi tocca?

A chi tocca avere uno sguardo ampio sulla realtà e sulla Chiesa, a chi tocca abitare i luoghi di confine, a chi tocca aprire strade inusitate, a chi spetta attuare quella che Paolo VI chiamava la civiltà dell'amore? A chi tocca fondare la carità sulla fraternità, come a san Benedetto del Tronto ci ricordava mons. Brambilla, dicendoci che il segno della carità è la crescita della fraternità?

Certo sta in piedi l'obiezione che questi atteggiamenti sono o dovrebbero essere tipici del cristiano in quanto tale e infatti noi non li rivendichiamo come propri ed esclusivi delle Caritas, ma ci riguardano come quella vocazione e quel ministero che dentro la Chiesa e il mondo ci è stato consegnato. Qualcuno deve cominciare. Le coscienze non sbocciano mai tutte insieme. Sta a chi capisce per primo ad agire per primo. E allora se non a noi, a chi tocca?

Chi ha il compito, se non noi, di far udire dentro le comunità cristiane, a volte troppo intente a se stesse o troppo prese a leccarsi le ferite o a lamentarsi dei tristi tempi che tocca vivere, o ancora indifferenti alle vicende e alla storia, che la Chiesa è per il mondo, è per gli uomini, che la Chiesa è se stessa nella misura in cui si incarna dentro le povertà, non badando se si sporca il vestito o si impolvera le scarpe, che attua la sua missione se si fa vicina, compagna, solidale, se si mette all'ultimo posto della fila, ultima degli ultimi, giudicata dai grandi, ma accolta dai piccoli?

Chi dentro la Chiesa ha il dovere di far spazio e dare voce, di ricordare che il mondo trasuda violenza, crea barriere, uccide i suoi figli, eppure è chiamato alla comunione, al perdono, alla condivisione? Chi accetta la scomoda posizione di fare da coscienza critica dentro le tentazioni di una mondanizzazione dei metodi, delle strutture e del potere della Chiesa? Atteggiamento scomodo perché denuncia anzitutto noi stessi e le nostre logiche e ci obbliga a dire cose, facendoci arrossire per la nostra incoerenza personale!

E poi al di là del tragico abuso del termine, chi deve assumere una posizione profetica, dentro la Chiesa, perché faccia sentire la voce della carità? Non perché siamo più bravi degli altri, non perché siamo più coerenti e credibili, non perché vogliamo essere i primi della classe, ma semplicemente perché non possiamo farne a meno, se è a questo che siamo chiamati. Ed è proprio questo che ci chiede la Chiesa (anche se qua o là se ne può dimenticare), facendo della Caritas un organismo pastorale con funzione prevalentemente pedagogica. Interpretando l'invito di don Nozza all'ultimo convegno - con il suggerimento di leggere la sua relazione che riassume, già con il sapore dell'addio per la prossima conclusione del suo mandato, il cammino proposto alle Caritas in questi anni della sua direzione - di fare del nuovo anno pastorale 2010-2011 un tempo sabbatico, potremmo prenderci l'impegno di dare maggior spazio e dedizione alla riflessione e alla verifica del nostro compito educativo.

## 8. Gli stili di vita

Il discorso sugli stili di vita ci permette di tracciare dei possibili percorsi, che tengano presenti le riflessioni precedenti. Usando una immagine, forse solo in parte aderente, potremmo paragonare gli stili di vita alle medicine: bisogna prendere le medicine adatte alla malattia per avere speranza di guarigione.

Che cosa ci fa guarire dalla cecità nei confronti della storia e delle sue inattese giravolte, dal conseguente mutismo rispetto alla capacità di dare una valutazione ai fatti e infine dalla paralisi delle decisioni sollecitate dagli avvenimenti?

*Prima medicina:* una frequentazione più assidua, personale, ma soprattutto di gruppo della parola di Dio. Nel libro dell'Apocalisse c'è scritto che la capacità di vedere "ciò che sta per accadere" viene al credente dopo l'ascolto comunitario della parola. Questa medicina ci salva dal calo delle difese immunitarie di una cultura e di una mentalità mondana, fondata sui criteri della forza anche morale, della visibilità mediatica, delle alleanze con i forti, degli appoggi dei governi, dei risultati certi, delle difese di identità, della religione civile e dei valori, delle nostalgie del passato. L'effetto di questa medicina è quello di

ricostruire davanti ai nostri occhi il volto di Gesù e la sua prassi di coraggio, di libertà, di fedeltà al messaggio del Padre che lo ha condotto alla morte. La figura di Gesù non è separabile dal suo destino. Bisogna rifiutare come inautentico e immaginario un Cristo che non porti i segni della passione e morte e bisogna rifiutare un Gesù che porti i segni della passione e morte esclusivamente per motivi spirituali, isolandolo completamente dal suo contesto sociale, storico e umano. Lui è la fonte, Lui è la ragione, Lui è la misura, Lui è il modello, perché al di fuori di Gesù per noi non c'è salvezza.

*Seconda medicina:* negli Atti degli Apostoli si legge che ad Antiochia per la prima volta i discepoli di Gesù furono chiamati cristiani. Sarebbe significativo che gli operatori della Caritas fossero individuati come coloro che, all'interno delle loro comunità, sono fattori di buone relazioni, anche indipendentemente dal fatto che altri accettino o comprendano; fossero tessitori di reti di collaborazioni, proponendo instancabilmente la meta dell'unità e della corresponsabilità di tutta la comunità, a una condizione: di imparare ad essere completamente liberi dalla valutazione di ogni risultato immediato e misurabile. Il seminatore semina nella speranza non nella garanzia del risultato. Noi di Caritas non abbiamo distintivi, tessere, quote di iscrizione. Ciò che ci fa riconoscibili può essere solo il nostro stile.

*Terza medicina:* riprendo il suggerimento del vescovo Brambilla: l'attività, le opere, gli interventi, la stessa organizzazione della Caritas ha il suo segno di validazione nella crescita della fraternità. Non si possono fare opere di bene fra 'litigi e alterchi', per usare una espressione che il profeta Isaia applicava al culto inautentico del popolo di Israele. Il vescovo Brambilla ha perfettamente ragione, senza la base della fraternità, la carità diventa pura opera umana, diventa la realizzazione di sé e non la promozione dell'altro, diventa la costruzione di una immagine buona di sé. Secondo una espressione di Simone Weil il bisogno nega la possibilità della gratuità. In questo, credo, risieda la esigente spiritualità della carità, secondo le indicazioni di san Paolo al citato capitolo 13 della prima lettera ai Corinti. La carità non sta nell'atto o negli atti in favore di qualcuno e neanche nei sentimenti che nutriamo dentro noi stessi; secondo Paolo non sta neanche nel dare il proprio corpo a bruciare o nel privarsi di tutte le nostre sostanze, (questo è ancora "fare"): sta piuttosto nel dimenticare se stessi e il bene che si fa, sta nel decentrare da sé, singolo o collettivo, nell'attenzione e nella forza per uscire, compiere un esodo che ci faccia davvero incontrare l'altro e non l'immagine dell'altro che noi ci siamo costruita.

*Quarta medicina:* al capitolo 10 dell'Apocalisse viene presentato un angelo che sta ritto con un piede nel mare e uno sulla terra, sta cioè sul confine. Ecco la Caritas è una realtà di confine, per natura abita due paesi, ha doppia cittadinanza, sta dentro, ma guarda fuori. È il coraggio, per usare una famosa espressione, di fare dei confini dei ponti, dei luoghi di passaggio, delle occasioni di tendere la mano. Tenere questa posizione è frutto di coraggio evangelico, imita il Gesù che supera le dogane, le differenze, che va verso i lontani, quelli di fuori, perché è sicuro che il Padre suo opera dove e quando e come vuole e non secondo le nostre delimitazioni, che sono a volte solo l'espressione delle nostre limitazioni intellettuali e religiose. Il Padre e lo Spirito operano ovunque, si diventa credenti prima ancora che per la testimonianza di un altro (oggi molto enfatizzata), perché lo Spirito ha già incontrato il nostro spirito. Non si tratta di abbandonare o rinunciare alla propria storia o alla propria identità, né di appiattire tutto in un amalgama religioso. Questi sono falsi problemi. Si tratta di recuperare e salvaguardare la verità teologica che la fonte della salvezza scaturisce da Dio, non dalla Chiesa, che non sempre e non necessariamente fa da tramite. E si tratta di recuperare l'iniziale dote della Chiesa di riconoscere nel mondo e nella storia i segni della presenza di Cristo, segni espliciti, come la Parola e l'Eucaristia, la comunità o il povero, ma anche segni impliciti in tutti coloro che pur non professando la fede in Gesù, di fatto fanno come lui ha detto: danno un bicchiere d'acqua, lottano per la giustizia, si fermano accanto al ferito, amano la pace. Ovunque questo accade, lì è all'opera il Signore. E chi siamo noi per proibirglielo?

*Quinta medicina:* ridare valore e serietà al linguaggio. Assistiamo ad un uso spregiudicato e superficiale del linguaggio, ma soprattutto ad un uso mistificatorio, falsificato, retorico. Per un credente la parola, anche quella umana, che non dimentichiamo è tramite di quella divina, ha un peso e una importanza particolare. È una ferita alla coscienza del cristiano la parola ingannevole, la parola con secondi fini, la parola interessata, la parola che debba rispondere ad altro che sia diverso dalla verità. Si dice che la nostra è la civiltà dell'immagine, ma è ancora di più l'inciviltà della parola. E non mi riferisco innanzitutto

alla volgarità, che è già una deturpazione, ma all'avvelenamento della verità del linguaggio che è di gran lunga peggiore. Il linguaggio esige pudore, le parole non sono merce, ma nella visione cristiana sono sempre un atto di rivelazione: Dio si rivela parlando e anche l'uomo si rivela parlando, esprime se stesso, si comunica all'altro. Educarci all'uso della parola vuol dire anche educarci al silenzio, cioè al dare spazio interiore alla parola. Diversamente le parole non ci nutrono più, diventano una droga, anche e soprattutto quelle religiose. Abbiamo bisogno di sentirne in continuazione perché siamo come quelle cisterne bucate, di cui parla il profeta Geremia, che non trattengono nulla e hanno bisogno in continuazione di essere riempite.

La falsificazione della parola ha ormai inondato tutto. Nel campo pubblico: a parte la pubblicità che sembra presentare un prodotto, in realtà pubblicizza l'immagine che ha creato di quel prodotto, una immagine che fa presa più sulla fantasia che sui dati reali, si è inventata la parola "delocalizzazione" solo per non dire che si prende una fabbrica o una produzione e la si porta dove conviene di più e dove si guadagna di più. Il termine "mobilità" vuole solo nascondere che si è perso il lavoro. "Guerra preventiva" vuol dire che prima ammazzi e poi ragioni. "Esportazione di democrazia e di valori e diritti umani" vuol solo dire accaparrarsi i beni di un paese, creando molte volte governi fantocci disposti a fare gli interessi dell'occupante. Proviamo a interrogare la storia dell'Africa o del Centro America, dei loro genocidi, dei loro dittatori, di chi li ha voluti e sostenuti. E se si vuole continuare si può proseguire con le parole attuali "finanza", "ricostruzioni", ecc.

Ma ci sarebbero infiniti esempi anche nel nostro mondo di credenti. Facciamo solo un esperimento: quando partecipiamo all'Eucaristia pensiamo alle parole che diciamo o sentiamo, e confrontiamole con le nostre prassi abitudinarie. Ne usciremo sconcertati... beneficamente. Quanta retorica retri-va nella dichiarazione della centralità dell'uomo, dell'uomo via della Chiesa, della sua intoccabile dignità e questo accanto a visioni di sfruttamento, di nuove schiavitù, di indifferenza, se non di vera e propria xenofobia, naturalmente accompagnata da spergiuranti affermazioni che non siamo razzisti! Abbiamo il compito urgente di cominciare a risanare il nostro linguaggio: è questione di verità, di correttezza, di civiltà e democrazia e per noi credenti di rispetto adorante della Parola che si è fatta carne.

Dalla crisi non siamo ancora usciti e neppure sappiamo a che punto del percorso ci troviamo. Sappiamo però che una società e la sua civiltà non si costruiscono, né si misurano sulle quantità di denaro che si accumulano, ma sul grado di umanità, condivisione e giustizia che si attua. Questo è precisamente il nostro compito e il nostro contributo.

## 9. A quali condizioni

Una delle fatiche maggiori che le nostre Caritas e i nostri volontari vivono è quella legata all'operatività, al bisogno, che a volte sembra compulsivo, di fare. Potremmo addentrarci nelle ragioni psicologiche e umane per spiegare questo attivismo, ma non è qui il nostro compito. È più importante trovare le vie di superamento e di formazione che sa distinguere il fare, legato appunto alle proprie ragioni personali, al proprio bisogno di sentirsi buoni e utili, alle emergenze, alla complessità emotiva delle situazioni, dall'agire che si presenta come legato e determinato da una visione globale, da un progetto a lunga scadenza. È certo che il fare non è di per sé negativo e ha una sua necessità pratica e un valore testimoniale. Eppure, nelle attuali condizioni, va detto esplicitamente che non è sufficiente e rimane fortemente ambiguo. Il segno di questo limite e di questa ambiguità sta nel fatto chiaro e verificabile che nel fare, così inteso, non c'è nessuna spinta alla liberazione, al cammino di riappropriazione di sé delle persone che a noi si rivolgono. Il fare lascia le persone dipendenti dal loro bisogno e a volte da noi, non dà nessuna prospettiva o speranza di fuoriuscita dal bisogno, non rende dignità alla persona, non ricerca la cause del malessere. È vero che per molti che si rivolgono ai nostri servizi le possibilità reali di un cambiamento consistente e decisivo sono nulle o ridottissime, ma qui non si tratta di sapere se di fatto si riuscirà a spezzare le catene di qualcuno, ma della visione, della mentalità e dell'approccio che i membri di Caritas hanno di fronte alle persone in difficoltà. Da questo fare, pur singolarmente meritorio e oblativo, si deve passare ad "*una programmazione degli interventi*", vale a dire ad un agire che si dà progettualità, metodi, tempi e verifiche. La carità che nel fare non ha superato del tutto la barriera assistenzia-

le, nell'agire trova la sua vera dimensione di carità generativa. Parlare di progettualità, non significa scrivere progetti, anche belli, per le persone, significa, invece, ripartire da un ascolto partecipato e attento, sempre con la mente occupata dalla domanda: quale strada devo percorrere con questa persona, come mi devo prendere cura di lei, come, con il mio interessamento le ridono la speranza del vivere, la rimando alle sue capacità, risveglio la sua dignità. Non si genera da lontano e non si genera con le cose, ma con il rapporto non onnipotente e non moralistico, consapevole dei propri limiti e del rischio di trasformarci in salvatori del mondo. L'assillo per l'altro non può diventare una sostituzione dell'altro; il servizio all'altro non può essere confuso con l'annullamento delle sue proprie responsabilità, a cominciare da quelle verso se stesso.

## **Conclusione**

Per la realizzazione della nostra identità e del nostro compito si dà una condizione: condividere il sogno di Gesù Cristo: fare dell'uomo una creatura liberata, non coltivando incubi di onnipotenza, ma disseminando la nostra strada di piccoli segni, che come le pietruzze di Pollicino segnino la strada per gli altri. Non si può non essere interpellati dall'agire di Gesù: lui, Dio, non guarisce tutti, non chiama tutti, non risolve i problemi di tutti. Eppure quei gesti di amore che lo hanno fatto avvicinare a quelli che ha guarito, perdonato, avvicinato e salvato hanno permeato la storia e continuano a dare frutti. La carità ha bisogno di confrontarsi con il limite e l'impotenza, anzi ha bisogno di assumere come sua misura il limite perché se gli uomini sono invitati a dar gloria a Dio devono intravedere attraverso le nostre opere la nostra povertà. Solo Dio è Dio e nessuno può prenderne il posto, per quanto riguarda noi, siamo servi inutili. Eppure ci ha chiamati a lavorare per il suo Regno.